

NEL PANTANO DELLA GUERRA AFFONDA ANCHE LA POLITICA



Frida Nacinovich

Nel pantano russo-ucraino affonda anche la politica italiana. La trimurti al governo Fd-Lega-Fi, inventata trent'anni fa da Silvio Berlusconi, accusa le opposizioni di andare in ordine sparso: i fan dell'Unione europea di Ursula Von der Leyen (tanto Pd ma non tutto), i discepoli del mahatma Gandhi (Avs senza Verdi), gli hippy fuori tempo massimo (M5s, Prc, Pap). Dall'altra parte si risponde con una parabola evangelica: 'perché osservi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, mentre non ti accorgi della trave che hai nel tuo occhio?'. Già, perché il godimento per le differenze di sensibilità altrui non può nascondere la confusione che regna, sovrana, nel centro-destra sul tema russo-ucraino. C'è chi sostiene a spada tratta le mosse della Commissione Ue (tutta Forza Italia), chi all'opposto si schiera anima e corpo con Vladimir Putin nel segno di un antico legame con il partito Russia Unita (la Lega e alcuni temerari fratelli di Giorgia), e infine la presidente del Consiglio, che della coalizione è l'azionista di gran lunga più forte con il suo 30%, mentre Fi e Lega sono al 9%, ma che in questo contesto non sa proprio che pesci prendere. Come se non bastassero le oscillazioni meloniane tra il sentimento che la lega a Donald Trump, e una realtà che vede l'Italia, membro fondatore dell'Unione europea, indissolubilmente legata alle involuzioni della politica continentale. La ricchezza delle posizioni politiche è da sempre indice di buona salute di una democrazia, ma questa volta si sta esagerando.

Sicuramente si sta esagerando nel nascondere sotto il tappeto, con cinica ipocrisia, la carneficina in corso da diciotto mesi nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania. Come se tutto accadesse in una galassia lontana, quella di Luke Skywalker, Han Solo e Darth Vader. Come se le armi e le bombe che massacrano la popolazione civile non fossero prodotti nel ricco Occidente, Stati Uniti in testa. Come se igno-

rare le grida d'allarme delle Nazioni Unite, e le condanne del Tribunale penale internazionale dell'Aja, fosse né più né meno che ignorare la raccomandazione di un giudice troppo severo. Se poi due terzi del pianeta protestano, poco importa: il Brasile, il Sud Africa, la stessa Cina sono paesi distanti dagli occhi e dal cuore di chi non ha alcuna intenzione di strappare il velo dell'ipocrisia, e vedere le terrificanti porcherie che stanno accadendo nella martoriata Palestina. Compresi i missili lanciati sulle ambulanze dei soccorritori della Mezzaluna rossa, l'equivalente della nostra Croce rossa, con le vittime e le carcasse dei mezzi rapidamente seppelliti in una fossa comune. Perfino la voce di Papa Bergoglio, ancorché stanca e flebile nelle ultime settimane, viene considerata alla stregua della sgridata di un anziano nonno ai nipoti un po' scapestrati. Noi siamo qui, e siamo tutto fuorché umani, nonostante le migliaia e migliaia di donne e di uomini di buona volontà che continuano a manifestare ogni fine settimana per chiedere il cessate il fuoco e la fine di violenze inaudite che infangano le coscienze. A tal punto che la quasi totalità dei media preferisce nascondere, senza dal loro l'evidenza che meriterebbero, mettendole nelle pagine interne dei quotidiani o a metà telegiornale.

Se dunque sulla guerra russo-ucraina la politica italiana muove in ordine sparso e parla fin troppo, sui continui massacri in Palestina si trincerava dietro un bisbiglio. Come se, in fondo, quella guerra non fosse affare nostro.



FILOrosso


 Vincenzo Greco
 Referente nazionale confederale
 di Lavoro Società in CGIL

PER UN'IDEA DI FUTURO

Viviamo in un tempo buio che ci consegna la normalità della guerra, dello sfruttamento dell'uomo, dell'autoritarismo legittimato dall'indifferenza e dal qualunquismo, delle ingiustizie che si devono subire quotidianamente dentro e fuori dai luoghi di lavoro. La maggioranza delle persone sceglie di non partecipare, di non voler far sentire il proprio punto di vista su ciò che li riguarda e su dove va il mondo. Troppe persone sono rassegnate all'idea che ciò che non va, ciò che è ingiusto, non è trasformabile. L'ingiustizia diventa normalità, quotidianità.

Troppo facilmente rimaniamo schiacciati, nel discutere e nell'agire, sulla cronaca del presente. L'immediato, cosa di cui bisogna indubbiamente occuparsi, rischia di essere una gabbia dalla quale non esce una prospettiva, un orizzonte nel quale collocare una possibilità (una speranza) di futuro migliore rispetto al presente buio in cui viviamo.

Immaginare un futuro migliore e giusto non significa predeterminare un modello al quale conformare la realtà, un futuro migliore passa dalla messa in discussione del presente.

Per fare questo c'è bisogno delle persone, della necessità di dare risposta ai bisogni delle persone e di renderle libere da tutti i meccanismi di sfruttamento, di ricattabilità e di negazione dei loro diritti.

Su questo terreno l'esperienza collettiva della nostra aggregazione, delle compagne e dei compagni di Lavoro Società, diventa luogo politico-culturale per ricomporre un tessuto sociale attorno alla necessità di trasformare l'esistente.

In sintesi, offrire spazi di partecipazione e di protagonismo significa occuparsi del futuro in nome della libertà, della democrazia e del progresso sociale e civile.

Se assieme costruiamo un'idea di futuro giusto, assieme possiamo lottare per conquistarlo.

IKEA, IL TAVOLO SI È ROTTO...



Paolo Macis
FILCAMS-CGIL Pisa

Incredibile come certi tavoli si rompano facilmente, specie se il tavolo è Ikea e l'argomento il contratto integrativo aziendale (Cia), un incubo in casa svedese, che ad ogni rinnovo proprio non si riesce a superare.

Non sorprende che gli scioperi di questa tornata riportino alla memoria quelli del 2016, quando i lavoratori si cimentarono in un'aspra serie di blocchi, che portarono all'attuale testo, insoddisfacente e anemico per le contrazioni salariali indotte da casa Svezia sui salari dei propri dipendenti vestiti di gialloblù.

Oggi, nell'anno del Signore 2025, è prevedibile che l'aspettativa sul nuovo Cia sia pressante, specie se si tiene conto che il "testo anemico" è scaduto nel 2019, sia quindi ultravigente da oltre sei anni; che le proposte di riforma avanzate dai lavoratori, la così detta "piattaforma", sia stata scritta in pieno Covid e che da allora le relazioni industriali nazionali siano rimaste ferme al palo del Cia: monopolizzate da questo solo, annoso, frustrante "punto uno" all'ordine del giorno su cui si sono spesi anni di riunioni, assemblee, fiumi di inchiostro, biglietti dei treni e infinite digitazioni su cellulare.

Approcciare l'argomento significa per i "co-workers" Ikea (a partire dal sottoscritto) affrontare quasi un tema familiare delicato, dismettere l'uniforme variopinta e indossare le vesti (e la pazienza) del chierico fervente che - viste le tempistiche - si appresta ad un concilio ecclesiastico più che alla trattativa sindacale.

Premesso questo, all'ultimo incontro con l'azienda, l'ennesimo tentativo di procrastinare ulteriormente la discussione da parte Ikea (ovvero conseguire la mansione specialistica dopo sei anni dall'assunzione, in barba a ogni Ccnl che si rispetti) sia stata colta come una provocazione irricevibile e abbia fatto saltare il fragile tavolo.

La protesta dei lavoratori ha così infiammato i punti vendita di tutta la penisola, in sciopero da un mese. Poi, il 15 marzo, i "co-workers" hanno sfilato unitariamente nelle tre piazze nazionali di Milano, Roma e Napoli sotto le variopinte bandiere confederali, a partire da quella



rossa della Filcams Cgil, che raccoglie ancora oggi la maggioranza dei resistenti in azienda.

Riassumo in sintesi i principali punti di caduta della trattativa, evocando temi che riguardano non solo Ikea, ma le rivendicazioni di tutti i lavoratori del comparto Grande distribuzione organizzata (Gdo) afflitti da lavoro povero, part-time involontario e flessibilità oraria. La nostra è la lotta di tutti.

Sulle maggiorazioni, l'azienda propone - e si fa vanto - di incrementarle dal 60% al 65% le domeniche; dal 70% al 75% i festivi, ma solo dopo un certo numero di domeniche e di festivi prestati. I lavoratori non gradiscono questa "scatola" iniziale, ma chiedono aumenti più congrui, da subito, tenuto conto che Ikea realizza gli incassi in queste giornate e che le maggiorazioni prima del 2016 erano del 130%, Ci sarebbe da ribadire che il lavoro nei festivi sia volontario e non obbligatorio come impone l'azienda, ma la questione travalica il perimetro Ikea.

Sul riconoscimento del lavoro specialistico, l'azienda propone una dilazione dei tempi per il conseguimento della mansione, dilazioni superiori addirittura a quelle contrattuali, senza garanzie per chi nel percorso di maturazione possa cadere in un "intoppo" (come assentarsi in un festivo...) e che rappresenta un'aggressione al lavoro specialistico in Gdo, a chi è in grado di risolvere le procedure complesse, a gestire gli alti volumi di movimentazione e di vendita, a gestire tutte le complessità che si registrano ogni giorno nei grandi magazzini.

La Filcams vuole l'abolizione della clausola di povertà che grava sui neoassunti. Chi entra a lavorare in Ikea, nei primi due anni, ha retribuzioni inferiori (della metà) rispetto ai colleghi più anziani sulle maggiorazioni domenicali e sui festivi. Una disparità a parità di lavoro, che mina le tasche di lavoratori (soprattutto part-time: giovani e donne) costretti a prestare più domeniche e festivi possibile. Eliminare questa clausola è un segno di solidarietà, di equità e di prospettiva per le nuove generazioni precarie, vessate da minacce e ricatti e che invece dovrebbero essere premiate, dato che su di loro gravano i carichi maggiori, anche in termini di straordinari involontari e orari flessibili e asociali, pressoché obbligatori per chi sogna una stabilizzazione.

Sul premio aziendale Ikea vuole introdurre un benefit di performance calcolato su parametri non condivisi con i lavoratori ad inizio anno e ripartiti tra il personale a seconda della mansione ricoperta. Prospetta una maggiore retribuzione rispetto al premio tradizionale, ma di fatto introduce un elemento retributivo imponderabile che crea disparità tra i lavoratori e che lascia molti dubbi.

Ci sarebbero altre questioni tecniche minori, ma importanti, che per ora è meglio tralasciare. Sicuri che torneremo ad aggiornarci a tavolo aggiustato e contratto finalmente firmato. Ad maiora.

[Lo stesso articolo compare su "sinistra sindacale" n.6/2025, attualmente sul web].

FELTRINELLI: UNO SCIOPERO "STORICO"



Paolo Pinna
RSU Filcams Cgil, Feltrinelli, Roma

Lo sciopero delle lavoratrici e lavoratori Feltrinelli dello scorso 17 marzo rappresenta un momento storico, che resterà nella memoria della grande catena di librerie. Per trovarne un altro bisogna tornare indietro di diciassette anni; anche in quel caso il motivo scatenante l'iniziativa sindacale fu la rottura del tavolo per le trattative sul rinnovo del contratto integrativo aziendale (Cia).

Il rapporto tra l'azienda e le lavoratrici e i lavoratori si è sempre contraddistinto per essere molto particolare. Chi lavora in Feltrinelli conosce bene la storia che c'è dietro alla nascita delle prime librerie, sa bene chi sia stato il suo fondatore, e in generale sente che certi valori siano sempre vivi, pur se Feltrinelli è e resta un'azienda che mira al profitto. Esiste un rapporto che va oltre il classico antagonismo tra datore di lavoro e dipendente: è come se ognuno di noi avverta su di sé un pezzettino d'azienda e se ne senta responsabile.

Forse non sono in grado di spiegare perfettamente i motivi, ma credo che, se non si sia scioperato negli ultimi diciassette anni, pur avendo attraversato periodi particolarmente complessi, che hanno messo in discussione l'organizzazione del lavoro con scelte aziendali che abbiamo aspramente criticato, molto dipenda da questo sentire che alberga in tante lavoratrici e lavoratori.

Se non abbiamo contestato in passato scelte anche dolorose, come l'utilizzo degli ammortizzatori sociali, è perché conoscevamo le difficol-

tà aziendali e davamo atto all'azienda di voler tutelare i posti di lavoro, oltre che il patrimonio aziendale. Esisteva nella dialettica sindacale la condivisione degli obiettivi, magari non sempre degli strumenti utilizzati, ma c'era il reciproco riconoscimento dei bisogni e delle necessità del momento.

Oggi la percezione si è molto modificata e questo ha determinato un'adesione massiccia allo sciopero, la più grande che si sia registrata nella storia di questa azienda: a Roma, Milano, Bologna, Napoli, Mestre, Bari, Perugia, Palermo e in molte altre città hanno protestato suscitando anche un forte interesse mediatico.

Le trattative per il rinnovo del Cia si sono aperte nel luglio scorso, con un contratto scaduto il 31 dicembre 2023, e dopo un avvio di trattativa promettente la situazione si è complicata. Negli ultimi quindici anni l'azienda è spesso ricorsa all'uso di ammortizzatori sociali. Siamo perfettamente consapevoli che si siano affrontati periodi molto complessi e responsabilmente la forza lavoro ha accettato di fare dei sacrifici per aiutare l'azienda e uscire da situazioni problematiche.

Cinque anni di contratti di solidarietà, la riduzione progressiva della forza lavoro, specialmente nella città di Roma, mediazioni portate avanti con i sindacati, con incentivi all'esodo, cassa integrazione aperta e chiusa diverse volte, spesso insistendo su specifiche zone del Paese, hanno contribuito a creare una nuova consapevolezza e l'idea che il sacrificio fosse necessario, perché per uscire da una situazione di emergenza tutti devono fare la propria parte.

Fortunatamente il periodo peggiore è passato e possiamo dire che oggi la situazione sia più rosea: non siamo noi a dirlo ma gli stessi vertici aziendali che, in interviste, hanno dichiarato ri-

sultati eccellenti per ricavi e risultato economico, sia per il 2023 che per il 2024.

A fronte di questo quadro economico ci è sembrato giusto, come delegazione sindacale, chiedere che nelle trattative fosse restituito alle lavoratrici e ai lavoratori un miglioramento delle condizioni normative e retributive, agendo su alcuni specifici istituti. La chiusura aziendale su alcune rivendicazioni ci ha spinti ad aprire lo stato di agitazione a dicembre, chiedendo alla direzione di Feltrinelli di ritornare al tavolo e di confrontarsi chiaramente sulle nostre richieste e sugli istituti da noi scelti.

Le nostre rivendicazioni sono chiare: abbiamo chiesto l'eliminazione del salario d'ingresso per i neoassunti (particolarmente gravoso), l'adeguamento del valore del buono pasto, l'adeguamento dell'indennità lavorativa per il lavoro domenicale, e di rivedere i parametri per il salario aziendale in considerazione del fatto che il premio, a livello di gruppo, non è mai stato pagato nemmeno a fronte di anni andati particolarmente bene.

Per noi questo confronto ha assunto una dimensione strategica: non ci sono in discussione solo le rivendicazioni contrattuali ma vogliamo continuare a sentirci librai, il vero valore della nostra azienda.

Questo sciopero ha mosso le nostre coscienze di lavoratrici e lavoratori proprio perché in discussione non c'è solo un contratto ma il futuro della nostra azienda, del nostro modo di lavorare e anche il valore della filiera del libro. Un contesto complesso, in cui i problemi dell'editoria e quelli del commercio si intrecciano in maniera forte e visibile. Se Feltrinelli non lo capirà, sarà un fatto grave per noi e per il nostro futuro.

[Lo stesso articolo compare su "sinistra sindacale" n.6/2025, attualmente sul web].



VERSALIS PORTO TORRES, ANCHE L'INDOTTO SENZA FUTURO



Maria Teresa Sassu
Segreteria CGIL Sassari

L'ultima puntata della storia del Petrolchimico di Porto Torres è del 19 marzo 2025, giorno in cui l'assessore Regione Sardegna dell'Industria Emanuele Cani ha incontrato a Cagliari una rappresentanza di Eni e Versalis per un confronto sulla questione del rilancio della chimica verde nel polo industriale di Porto Torres.

A distanza di 14 anni dal giorno in cui a Palazzo Chigi il 25 maggio 2011 fu siglato il Protocollo di Intesa per la "Chimica Verde" (a Porto Torres tra Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministeri dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, del Lavoro e delle Politiche Sociali, delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, dello Sviluppo Economico, Regione Autonoma della Sardegna, Provincia di Sassari, Comuni di Alghero, Porto Torres e Sassari, ed ENI S.p.a., Novamont S.p.a., Polimeri Europa S.p.a., Syndial S.p.a., Enipower S.p.a. e CGIL, CISL, UIL, UGL, Filtem, Femca, UIL Cem, UGL Chimici, con le linee di indirizzo per il riutilizzo ai fini produttivi delle aree rese disponibili) niente di concreto si è mai fatto.

La Sardegna è rimasta fuori dalle interlocuzioni nazionali sul tema, ma ora la riattivazione dei rapporti con Eni è fondamentale perché il polo chimico industriale del Nord Sardegna rappresenta una realtà di rilievo primario per la Regione ed è evidente la necessità di comprendere quali siano le reali prospettive di Eni, che conferma la strategicità dell'impianto di Porto Torres.

Il tavolo del 19 marzo segue quello avvenuto a Sassari lo scorso 7 marzo, che si è concluso con la firma (da parte della Presidente della Regione, Alessandra Todde, e dal T.I.P.S., Tavolo Istituzioni e Parti Sociali, ovvero i Sindaci dei Comuni di Sassari, Porto Torres e Alghero, la Provincia di Sassari e le parti sociali, Confindustria centro nord Sardegna, Consorzio industriale provinciale di Sassari, Cgil, Cisl, Uil) della "posizione condivisa" sul rilancio della chimica verde, che rimarca che è dal 25 maggio 2011 che Porto Torres attende una risposta per la riconversione industriale del suo stabilimento chimico, facendo dell'area industriale di Sassari e Porto Torres una delle sedi di sviluppo dell'economia green e circolare sulla quale si basa il rilancio del Paese, come è scritto nel protocollo sottoscritto.

È stata anche l'occasione per comunicare a Eni che la Regione Sardegna è impegnata a

chiedere in tempi stretti al Governo la convocazione della "cabina di regia", così come stabilito dal decreto legge n. 17 del 2022 (denominato "Misure urgenti per il contenimento dei costi dell'energia elettrica e del gas naturale, per lo sviluppo delle energie rinnovabili e per il rilancio delle politiche industriali").

Il "piano condiviso" punta alla produzione di plastica biodegradabile, ovvero polimeri, additivi e lubrificanti bio (bioplastiche e biofiller) su scala industriale con produzioni di 100-120 mila tonnellate anno. La "nuova fase" prevede investimenti in qualità e valore equivalenti a quelli indicati nel 2011. Il progetto punta a risposte connesse alla filiera agricola con il coinvolgimento diretto della Regione Sardegna, anche per il tramite delle agenzie Agris, Laore, Argea e del rapporto con le università di Sassari e Cagliari con lo sviluppo del Centro Ricerche a Porto Torres. Oggi sono operativi solo due impianti: P01 per la produzione di monomeri bio da olio di girasole con 40 addetti impiegati e P02 per lubrificanti bio da acido pelargonico con 27 addetti. Il piano di impostazione degli impianti e delle produzioni prevede investimenti per 450 milioni con 217 addetti diretti e 80 nell'indotto.

Nel 1962 a Porto Torres fu avviato quel gigantesco polo industriale tra i più grandi in Italia, dalla Sir (Società italiana resine) per volontà dell'imprenditore Nino Rovelli per la produzione su larga scala di fenolo, che trasformò una cittadina sul mare che viveva di pesca e agricoltura, in una città industriale presa d'assalto da uomini per lo più provenienti da tutti i paesi del nord Sardegna e dell'Italia. In quel paese ci sono nata e ci vivo: ricordo gli autobus fino a 300 al giorno, con tutti i posti occupati, che arrivavano alle prime luci dell'alba alla portineria a mare, che si affaccia sulla spiaggia di Marinella, e scaricavano centinaia e centinaia di uomini in tuta blu, giovanissimi ragazzi che con in mano una busta con scarpe e un cambio di abbigliamento entravano in quello stabilimento per le otto ore di lavoro, lavoro sicuro e stabile. Tra quei giovani ce n'era uno appena maggiorenne, che aveva lasciato il lavoro nella edilizia privata e negli anni sarebbe cresciuto professionalmente, e avrebbe messo su famiglia con una giovanissima sarta del posto; e di lì a qualche anno sarebbe diventato mio padre.

Nel 1965 al fenolo si aggiunse la lavorazione di etilene in steam cracking per 45.000 tonnellate all'anno e nel 1968 realizzò una raffineria di petrolio. Nel 1979, alcuni procedimenti penali a carico di Rovelli e i debiti accumulati da parte del gruppo, resero necessario il subentro di Eni alla direzione del petrolchimico con il suo pro-

gramma risanamento ambientale che prevedeva la dismissione del cracking e l'inserimento delle lavorazioni di gomme e plastiche, facendo arrivare il butadiene per la produzione di polimeri, soprattutto gomme butiliche, plastiche e resine da Brindisi.

Il petrolchimico ha rappresentato il boom economico per la mia città, invasa da un benessere di cui ancora non conosceva il prezzo: l'inquinamento delle terre, delle acque e dell'aria, un prezzo che tanti hanno pagato con la vita, morendo troppo giovani di un male incurabile probabilmente connesso all'inquinamento atmosferico del petrolchimico. Porto Torres era diventata la discarica dei rifiuti inquinanti frutto della spazzatura delle lavorazioni. E oggi, a 63 anni di distanza, ha lasciato povertà, desolazione, dolore e rassegnazione, trasformando Porto Torres in Morto Torres.

La società Versalis ha deciso di procedere con la chiusura degli ultimi due impianti di cracking italiani e le conseguenti ricadute occupazionali e industriali su tutta la filiera produttiva interessano gran parte dei comparti manifatturieri, diventando un incubo che si avvera. Perché, dopo aver completato la demolizione degli impianti e dei fabbricati dismessi e proseguito con il recupero ambientale di oltre 1100 ettari, si doveva arrivare alla costruzione della centrale a biomasse, che non è mai partita. L'accordo, inoltre, prevedeva l'impiego di migliaia di lavoratori, per tornare ai livelli occupazionali precedenti, pari a 2.400 unità, ma al momento sono impiegati circa 200 maestranze, più i 100 dell'indotto, che a seguito della decisione di Versalis non hanno più futuro.

E sono proprio i lavoratori dell'indotto le vittime di questo progetto che non decolla.

Perché se è vero, e lo è, che i lavoratori diretti di Eni Versalis sono eccellenze nel mondo della chimica industriale, ricercati in tutto il mondo, che non avrebbero difficoltà a trovare ricollocazione, lo stesso non possiamo dire delle lavoratrici e i lavoratori degli appalti, delle mense, del pulimento, della vigilanza, dell'edilizia e delle manutenzioni, il cui futuro lavorativo è strettamente collegato al futuro di quel petrolchimico. Ed è per questo che il 10 marzo è stato proclamato lo sciopero con la protesta davanti ai cancelli del petrolchimico, al quale hanno partecipato i lavoratori e le lavoratrici degli appalti, con la rassegnazione negli occhi di chi conosce l'intreccio di promesse, disillusioni, sofferenze e speranze che si sono accumulati nel corso di decenni e di un futuro certamente peggiore del presente.

Ma rimane la voglia di lottare di chi non vuole e non può più essere semplice spettatore in attesa di investimenti dall'alto.

VERSALIS BRINDISI: CONFEDERALITÀ E UNITÀ DELLE LOTTE



Claudia Nigro
Segretaria generale
FILCAMS-CGIL Brindisi

Il 31 marzo 2025 è prevista la chiusura del cracking Versalis di Brindisi.

Nello stesso giorno la Cgil di Brindisi ha dichiarato lo sciopero di 8 ore di tutte le categorie dell'indotto e della categoria dei diritti.

Nei suoi piani industriali Eni Versalis ha previsto l'immediata chiusura di due dei principali impianti di cracking operanti in Italia, Brindisi e Priolo.

L'impianto brindisino è ritenuto il più performante del Paese.

Per questo la Cgil Nazionale, insieme alla Regione Puglia e alla Regione Emilia Romagna, non ha ritenuto opportuno il 10 marzo u.s. sottoscrivere, presso il MIMIT, un protocollo che sancisce l'abbandono da parte di Eni ed anche del Governo italiano della chimica di base, a favore di nuovi progetti su cui non c'è alcuna garanzia dei tempi di realizzazione né dei livelli occupazionali e reddituali di tutti i lavoratori e le lavoratrici coinvolte.

La Cgil ha da subito declinato tale vertenza in ottica confederale.

Diversamente dalle altre organizzazioni

LA GRANDE RICCHEZZA DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE, L'IMPORTANZA DEI COORDINAMENTI INTER-CATEGORIALI

sindacali, la Cgil ha ritenuto opportuno parcellizzare le singole vertenze settoriali ma, attraverso una regia confederale, ha rivendicato in primis la necessità di non dismettere la chimica di base nel nostro paese, quale asset economico strategico, e al contempo mappare e riunire, attraverso un lavoro certosino, tutti i lavoratori e le maestranze che nei petrolchimici sono coinvolti per non lasciare indietro nessuno.

A Brindisi si è creato il coordinamento industria composto dai delegati delle categorie Filctem, Fiom, Filt, Filcams, Fillea e Flai, strumento preziosissimo di elaborazione politico/sindacale collettivo.

Di fronte alle grandi trasformazioni in atto, di fronte all'arroganza delle multinazionali, il compito della nostra organizzazione sindacale è quello di evitare di creare ulteriori disuguaglianze tra lavoratori ma di costruire unità tra gli stessi, di creare un unico corpo perché le esigenze dei lavoratori e delle lavoratrici, al di là di classe, età, genere, provenienza ed esperienza settoriale, sono le medesime.

I coordinamenti intercategoriaли, presieduti dai delegati, diventano una risorsa irrinunciabile per contrastare pulsioni cooperativistiche e per dare la necessaria spinta dal basso al movimento dei lavoratori, finalizzata alla creazione di quella connessione e di quella unità che a volte manca tra le diverse vertenze.

La Filcams è da sempre protagonista di battaglie a favore della contrattazione inclusiva e solidale, per questo al fianco della Confederazione, promuove e promuoverà tutte le azioni che sostengono l'agire comune, unica vera ricchezza e forza della nostra organizzazione.



65 ANNI PORTATI BENE!



Federico Antonelli

Il 18 marzo 2025 a Roma, presso il Salone delle Fontane dell'Eur, la Filcams ha celebrato il 65° anniversario dalla sua fondazione, avvenuta lo stesso giorno del 1960. Una giornata di dibattiti, di incontri, di riflessione sul passato, sul presente e sul futuro della categoria a cui hanno preso parte più di cinquecento partecipanti tra delegati, funzionari e invitati. Per onorare la storia e il lungo percorso di lotta e di conquiste della categoria, la Segreteria nazionale ha deciso di produrre una mostra celebrativa, inaugurata in occasione dell'evento. Ricostruire la storia della FILCAMS-CGIL è stata un'impresa appassionante quanto ardua. Questa è forse la categoria che più di tutte ha dovuto superare ostacoli sia interni che esterni, in parte per la storica resistenza della parte padronale che ogni movimento sindacale ha incontrato nel corso della propria esistenza, in parte per la difficoltà di riconoscere e dare dignità a dei lavori che tradizionalmente erano visti come appannaggio di uno stato servile. Il lavoro di ricostruzione è partito da tre testi fondamentali, 100 anni di sindacato dei servizi di Antonio Famiglietti, Italia 1861-2011. Il commercio e il turismo fattori di sviluppo e modernità del paese, Camerieri,

commessi, impiegati... Sovversivi entrambi a cura di Luigi Martini da cui sono state inoltre estratte gran parte delle testimonianze fotografiche del periodo precedente al secondo conflitto mondiale. Per il periodo successivo, ovvero quello della storia della categoria dalla sua nascita nel 1960 fino ad oggi, oltre al già citato studio di Famiglietti, fondamentali sono stati i contributi di Ivano Corraini e Franco Martini entrambi ex Segretari generali nazionali della FILCAM-CGIL. I loro interventi, uniti a quello dell'attuale Segreteria e alle preziose immagini dell'archivio storico della Cgil curato da Ilaria Romeo, hanno contribuito a dare alla mostra un carattere non soltanto archivistico, ma di testimonianza viva di un'organizzazione in continua evoluzione.

La mostra è stata esposta all'ingresso del Salone in una serie di dieci eleganti pannelli, ognuno dedicato a un preciso arco temporale. In ogni pannello, insieme a un breve testo didascalico, sono stati proiettati altrettanti video che mostravano una sequenza di immagini del periodo in questione. Tutto il lavoro è stato infine ricapitolato e ampliato nel catalogo della mostra stessa, pubblicato in edizione limitata in forma di opuscolo e distribuito in omaggio ai partecipanti.

Il risultato di questo lavoro è fruibile attraverso i video della mostra stessa, pubblicati recentemente in una playlist youtube sul canale della FILCAMS, al seguente link: https://www.youtube.com/watch?v=wGq14WYjzEE&list=PLhtNcyy-AmXiKkKbDK875q9RWbINtx-gNY&index=3&ab_channel=filcamsgil

L'Europa sociale e della pace versus l'Europa delle armi. Non ci può essere commistione!



Andrea Montagni

La svolta nella politica estera statunitense ha messo in crisi i paesi della Unione europea.

L'Europa si era immaginata e proposta come modello di cooperazione internazionale.

L'Unione europea è stata protagonista della politica di distensione e disarmo (quella degli accordi di Helsinki del 1975). Con il piano Delors, ancora nel 1992 pensava di rispondere con politiche keynesiane alle crisi economica mondiale e al processo di disgregazione del mondo bipolare. Ma nello stesso anno, con il Trattato di Maastricht, si liberava dei laccioli delle politiche di welfare e di intervento pubblico in economia della Europa postbellica per diventare strumento di conquista dei mercati dell'Europa centro-orientale. Il modo con il quale la Repubblica federale tedesca fagocitò la Germania democratica (1990) - annettendone il potenziale industriale e facendone un mercato di conquista e le guerre per disgregare la Jugoslavia (1991-2001) cui parteciparono tutti i paesi europei, Italia compresa! - dettero il via ad un processo che si è concluso proprio in questi ultimi anni per circondare la Russia, usando la NATO, con una nuova e più vasta cortina di ferro che va

dal Mar Baltico al Mar Nero. Il cambio di politica statunitense ha disorientato l'Europa e i paesi che la guidano. Francia e Germania - e con qualche incertezza l'Italia - stanno reagendo in modo scomposto, ma perseverando nelle politiche di guerra. Nonostante la sfacciata defezione statunitense, i paesi occidentali continuano a presentarsi come il "mondo libero" in contrapposizione alla Russia, ma anche alla Cina e ai loro alleati.

In questo contesto dobbiamo leggere anche le piazze che vengono convocate in Italia, in cui la maggioranza della gente di ogni generazione, strato sociale e orientamento politico è tenacemente ostile alla guerra comunque motivata. Mi ha stretto il cuore sentir riecheggiare nella piazza romana del 15 marzo, nelle parole di Roberto Vecchioni e di Scurati, la eco del "fardello dell'uomo bianco" di Kipling, nel tentativo di rimotivare il sostegno alla guerra in Ucraina stavolta non per vincere, ma per conquistare una pace "giusta" e di promuovere un'Europa come terza potenza (ma nel mondo di oggi sarebbe forse la quinta o la sesta dietro a Cina, India, Arabia Saudita, ecc.) basata sul militarismo e sulla contrapposizione alla Russia e forse agli USA.

Profetiche suonano le parole di Enrico Berlinguer che nel 1984, in un'intervista, affermava: "Se l'Europa prendesse la via di divenire un terzo blocco militare, la direzione della vita politica europea finirebbe per essere presa, prima o poi, da gruppi e caste reazionarie".

L'Europa del movimento operaio e sindacale, la nostra Europa del lavoro, non è una potenza imperialista armata a protezione delle proprie sfere d'influenza, dell'esportazione dei propri capitali e dei mercati, con armi nucleari, missili a lungo raggio, portaerei e possenti eserciti professionali. La nostra Europa è l'Europa sociale che promuove e difende il diritto internazionale; che attua politiche di distensione e difende la coesistenza pacifica tra gli stati; che costruisce relazioni economiche basate su uguaglianza e mutuo beneficio nei rapporti economici; che ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. La nostra Europa è quella che afferma i diritti del lavoro, che riconosce e attua i diritti politici e sociali, che difende la diversità e il multiculturalismo come valori, che si propone come modello, ma senza imposizioni e senza interferire negli affari interni degli altri paesi.

Questa Europa è altra da quella dei bellicisti. Noi rifiutiamo ogni commistione.

LA GERMANIA E IL RIARMO

La sola idea che 80 anni dopo la fine della II guerra mondiale, la Germania possa riarmarsi dovrebbe far tremare le vene e i polsi di chiunque in Italia, Europa e nel mondo abbia a cuore la pace!

GLI USA ERANO E RESTANO IL PRINCIPALE PERICOLO PER LA PACE E LA SICUREZZA INTERNAZIONALE

Le apparenze (in Europa) non devono ingannare. L'orientamento della nuova leadership degli Stati Uniti, che ha abbandonato l'approccio aggressivo dell'amministrazione Biden nei confronti della Russia e che ha smesso di incoraggiare e sostenere l'Ucraina nella guerra, non indica e non significa un cambiamento della natura imperialista degli Stati Uniti d'America. L'orrendo massacro in corso a Gaza, le scorribande dell'esercito israeliano in Libano e in Cisgiordania che l'amministrazione Trump spalleggia apertamente sono a ricordarci che le mani dei governanti degli Stati Uniti sono sempre sporche del sangue dei popoli. Da Washington i popoli del mondo non possono mai aspettarsi niente di buono!

Per dirla in breve - e con il rischio che l'analisi soffra di una eccessiva semplificazione - nel passaggio di consegne tra Biden e Trump, la classe capitalistica di oligarchi, finanziari e padroni d'industria che domina negli Stati Uniti passa dal tentativo, impersonato dalla politica dei democratici, di perpetrare il ruolo predominante degli Stati Uniti su scala mondiale - basato su una ideologia da "nuova frontiera" kennedyana che assegna agli USA e ai suoi alleati il ruolo di portatori della democrazia e della

**DA BIDEN A TRUMP CAMBIANO
ARRANGIAMENTO E DIRETTORE DI
ORCHESTRA, MA LE NOTE SON LE
STESSE. E IN EUROPA NON SIAMO
MESSI MEGLIO**

libertà - a quello della destra nazionalista e protezionista, che prende atto del declino americano ma pensa di gestirlo gettando sul tavolo dei rapporti internazionali tutta la forza di quella che resta l'unica potenza mondiale con mire planetarie di controllo e predominio delle economie e dei mercati. Abbandonando qualsiasi maschera e presentandosi come moderni gangster che sbattono in faccia ai loro nemici, ma anche ai loro alleati, le armi del ricatto economico e militare.

Le minacce alla Groenlandia, al Canada, il sostegno aperto alle forze più reazionarie nei paesi europei vanno presi sul serio.

In politica interna, i lavoratori, le donne, gli anziani, i neri, i latini, gli omosessuali soffriranno le conseguenze dirette di una America il cui modello culturale sono i John Wayne dei film della frontiera in cui un mondo di predoni e ladri di terre spadroneggia con la violenza contro i nativi e messicani. Il "nuovo" mondo multipolare a cui pensano gli USA è un mondo di barbarie e di sopraffazione, anche in casa.

Trump era e resta l'uomo che può premere il bottone della guerra termonucleare.

A. M.



FERMIAMO ISRAELE

Nell'ultimo fine settimana di marzo hanno sfilato in migliaia e migliaia, in tante città della penisola, gridando "Palestina libera" e chiedendo con forza lo stop della guerra nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, la fine dell'occupazione israeliana, il rispetto del diritto internazionale, e l'immediata apertura di un percorso politico per arrivare a una pace giusta per il martoriato popolo palestinese, letteralmente massacrato negli ultimi 18 mesi e da decine di anni vittima di quello che per molti osservatori internazionali è un autentico, lento ma inesorabile genocidio.

A chiamare la protesta civile di massa un documento comune delle cinque reti-coalizioni Europe for Peace, Coalizione AssisiPaceGiusta, Fondazione PerugiaAssisi, Rete Pace e Disarmo e Sbilanciamoci!, che hanno sottolineato: "Di fronte a quanto sta accadendo a Gaza e in Cisgiordania, alla ripresa dei bombardamenti, alle minacce di trasferimento della popolazione palestinese dalla Striscia, al blocco degli aiuti umanitari, visto il silenzio delle istituzioni, abbiamo ritenuto importante lanciare un grido forte di denuncia".

Se il Consiglio di Sicurezza dell'Onu insieme ai governi del mondo e all'Unione europea non fermeranno il governo israeliano, annotano le realtà associative, Netanyahu ed i suoi ministri non si fermeranno.

Perché l'inazione, o peggio ancora la complicità della comunità internazionale, rappresentano un via libera agli eccidi contro la popolazione palestinese e alla sottrazione della loro terra. "I nostri governi non possono continuare a voltarsi dall'altra parte", è il grido d'allarme delle reti-coalizioni.

Ogni giorno, sotto gli occhi di tutte e tutti, la guerra uccide centinaia di innocenti. Gli ospedali sono stati quasi tutti distrutti, e gli aiuti umanitari sono stati bloccati da Israele, condannando la popolazione civile alla sete, alla fame e all'assenza di medicinali. Perfino le ambulanze della Mezzaluna Rossa, l'equivalente arabo della nostra Croce Rossa, vengono colpite dai missili e poi seppellite, insieme ai sanitari uccisi, in fosse comuni.

E' una realtà indicibile, di fronte alla quale scendere in piazza è né più né meno che un dovere morale, come fra i tanti e le tante ha fatto l'imam fiorentino Izzedin Elzir, palestinese, pronto a ricordare: "Queste manifestazioni sono indette perché purtroppo in Palestina ci sono atti criminali contro l'umanità da parte del governo israeliano. Dobbiamo manifestare ogni giorno, fin quando non si fermeranno. E ogni manifestazione è sempre più grande, perché i cittadini stanno prendendo atto di quanto sta accadendo".

Non per caso, il corteo fiorentino è stato organizzato da un gruppo eterogeneo di realtà che spaziava dall'Arci all'Anpi, passando per Cgil, Cospe, Amnesty International, Emergency, Oxfam e Legambiente. Insieme, con le bandiere palestinesi e quelle arcobaleno della pace. Per chiedere la fine dello sterminio di un popolo.



PALESTINA, L'EUROPA ASSENTE INGIUSTIFICATA

A Strasburgo il Parlamento europeo, in sessione plenaria, ha discusso della "drammatica situazione a Gaza e della necessità di ristabilire immediatamente un cessate il fuoco e ottenere la liberazione degli ostaggi". L'Alta rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza nella Commissione Ue, Kaja Kallas, ha risposto agli interventi di un piccolo gruppo di deputati che chiedono un atteggiamento più risoluto nel condannare le uccisioni e le pratiche adottate da Israele nella Striscia e in Cisgiordania: al 2 aprile sono 730 i morti dalla ripresa degli attacchi israeliani il 18 marzo, fa cui molti bambini, giornalisti e operatori umanitari, e nel complesso la guerra ha causato un totale di 50.082 morti e 113.408 feriti fra i palestinesi.

Come hanno documentato foto e filmati, la discussione si è svolta in un'aula deserta.

A parte i deputati che hanno fatto domande a Kallas, non c'era praticamente nessuno. Assenze ingiustificabili, al pari delle ingiustificabili voglie della Commissione Ue di Ursula Von der Leyen di chiedere ai governi continentali centinaia di miliardi di euro per ulteriori armamenti. Come se quelli già esistenti fossero pochi.

Così, al solito, le parole più nitide sulla carneficina sono arrivate da Città del Vaticano: "Siamo molto preoccupati per la violazione ormai sistematica del diritto internazionale - ha detto a chiare lettere il segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin - abbiamo parlato con la Croce Rossa e sono molto in difficoltà: bombardamenti sui civili, uccisione degli operatori sanitari, sono azioni che vanno contro il diritto umanitario, non c'è più rispetto del diritto umanitario".

(ri.chi)



“Arrendersi o perire!”

“La battaglia finale contro la Germania hitleriana volge a passi rapidi e sicuri verso il trionfo definitivo delle potenze alleate dei popoli democratici. La cricca hitleriana e fascista sente venire la propria fine e vuol trascinare nella rovina estrema le ultime forze che le restano e, con esse, il popolo e la nazione. È una lotta inutile ormai per i nazifascisti, è un suicidio collettivo. Una sola via di scampo e di salvezza resta ancora a quanti hanno tradito la patria, servito i tedeschi, sostenuto il fascismo: abbassare le armi, consegnarle alle formazioni patriottiche, arrendersi al Comitato di liberazione nazionale.

Arrendersi o perire!

È l'intimazione che deve essere fatta a tutte le forze nazifasciste, a quelle tedesche come a quelle italiane, a quelle volontarie fasciste come a quelle coscritte del cosiddetto esercito repubblicano. Sia ben chiaro per tutti che chi non si arrende sarà sterminato. Sia ben chiaro per i componenti delle forze armate del cosiddetto governo fascista repubblicano che chi sarà colto con le armi in mano sarà fucilato. Solo chi abbandona oggi, subito, prima che sia troppo tardi, volontariamente, le file del tradimento, solo chi si arrende al Comitato di Liberazione Nazionale, consegna le armi – quante armi può – ai patrioti avrà salva la vita, se non si sarà macchiato personalmente di più gravi delitti. Il Comitato di Liberazione Nazionale e le formazioni armate del Corpo dei Volontari della Libertà non accettano e non accetteranno mai – in armonia con le decisioni dei capi responsabili delle Nazioni Unite – altra forma di resa dei nazifascisti che non sia la resa incondizionata. Che nessuno possa dire che, sull'orlo della tomba, non è stato avvertito e non gli è stata offerta un'estrema ed ultima via di salvezza”.

(Ultimatum del CLNAI alle forze armate e ai funzionari della Germania nazista e della RSI, 19 aprile 1945)

Sandro Pertini alla radio, la mattina del 25 aprile 1945:

“Cittadini, lavoratori! Sciopero generale contro l'occupazione tedesca, contro la guerra fascista, per la salvezza delle nostre terre, delle nostre case, delle nostre officine. Come a Genova e a Torino, ponete i tedeschi di fronte al dilemma: arrendersi o perire”.

Il proclama del CLNAI del 25 aprile 1945

Art. 1. Costretti dall'esistenza di forze reazionarie che tentano di perpetuare l'odiata loro tirannia e dalla imprescindibile necessità di assicurare la salvezza del patrimonio nazionale e l'incolumità dei cittadini, l'ordine pubblico ed il funzionamento di tutti i servizi, il Comitato di Liberazione Nazionale proclama lo stato di eccezione in tutto il territorio di sua competenza a far tempo dalle ore ... di oggi. Le norme dello stato di eccezione sono stabilite negli art. 3, 5 e seguenti del presente decreto. Per le ore ... di oggi tutti i cittadini devono ritirarsi nel proprio domicilio.

Art. 2. Sono istituiti i Tribunali di Guerra in ogni Provincia dal Comando di zona del Corpo Volontari della Libertà designato dal Comando stesso che presiede, da un magistrato in servizio attivo o a riposo designato dal Comitato di Liberazione Nazionale provinciale e da un Commissario di guerra addetto al Comando di Zona e da due semplici partigiani nominati dal Comando di Zona. I Tribunali di guerra hanno competenza a giudicare dei reati contemplati dal presente decreto: essi siedono in permanenza e le loro sentenze sono emanate in nome del popolo italiano ed eseguibili immediatamente.

Art. 3. Il saccheggio, il sabotaggio, la rapina, la grassazione, il furto sono puniti con la morte. Chiunque venga sorpreso a compiere uno dei predetti reati sarà immediatamente passato per le armi sul posto.

Art. 4. Le formazioni dell'esercito, dell'aeronautica e della marina fasciste e tutti i corpi armati fascisti, inclusi quelli di polizia, sono disciolti. I loro membri sono esentati dal servizio e liberati dal giuramento prestato. Essi debbono abbandonare il loro posto immediatamente senza asportare alcuna arma, equipaggiamento, munizioni o altro. Essi dovranno recarsi nei campi di concentramento secondo le norme che verranno emanate dal Comando Militare, in attesa dell'accertamento delle rispettive responsabilità. I contravventori sono considerati ribelli passibili di morte e saranno passati per le armi sul posto.

Art. 5. Per la durata dello stato di eccezione sono assolutamente vietati gli assembramenti di più di cinque persone, le riunioni - salvo quelle indette o autorizzate dal Comitato di Liberazione Nazionale.

Art. 6. La tutela dell'ordine pubblico è affidata esclusivamente a quelle formazioni del Corpo dei Volontari della Libertà all'uopo incaricate con esplicito mandato del Comitato di Liberazione Nazionale e del Comando Militare. Chiunque opponga resistenza in qualsiasi modo o contravenga alle norme del presente decreto sarà deferito al Tribunale di guerra.

Art. 7. Chiunque detenga armi deve farne immediata denuncia e consegna al Comando Militare, pena la confisca dell'arma e l'immediato arresto.

Art. 8. Tutti gli appartenenti alle forze armate tedesche di qualunque specie sono dichiarati prigionieri di guerra e dovranno recarsi nei luoghi stabiliti secondo le norme che verranno tempestivamente emanate dal Comando Militare. Lo stesso trattamento è riservato ai civili di cittadinanza tedesca.

Art. 9. Il Comitato di Liberazione Nazionale ed il Comando Militare hanno la facoltà di ordinare perquisizioni, requisizioni ed arresti.

Milano, 25 aprile 1945.